

Introduzione

I. La «stanza 17»

Visitando l'archivio di deposito della Direzione centrale della Polizia di prevenzione erede dell'Ufficio affari riservati (a sua volta discendente dalla polizia politica fascista), per conto di alcune autorità giudiziarie di cui ero consulente, appresi dell'esistenza della «stanza 17», negli scantinati del Viminale, dove erano stati ammassati e dimenticati qualche centinaio di faldoni.

Roba degli anni cinquanta e sessanta (fascicoli personali, relazioni sull'attività dei partiti dal 1950 al 1962, carteggi con servizi di polizia esteri, ecc.) ma anche dell'ultimo periodo fascista (ad esempio: «Milano. Comunismo 1939», «Milano. Federazione Fascista 1939», «Corrispondenza in transito dalla Svizzera», «Ambasciata francese presso il Vaticano 1939», «Ambasciate e legazioni presso il Vaticano», «Carabinieri reali 1939»).

Fra gli altri, il fascicolo di cui venivano segnalati quattro volumi su cinque, mancando il quarto, corrispondente ai mesi centrali del 1942. Il «pezzo» mi incuriosì. Per quanto sulla guerra russo-tedesca si siano scritte centinaia (forse migliaia di volumi) si tratta di un tema ancora zeppo di questioni irrisolte: perché Hitler, contraddiccendosi, decise di iniziare la guerra a est prima di aver chiuso quella con l'Inghilterra? C'è un rapporto con la fuga di Hess? Perché Stalin si fece cogliere impreparato dall'attacco? Perché Mussolini si fece trascinare in un'impresa così insensata? E cosa seppe effettivamente dell'andamento della guerra? E gli italiani che immagine avevano della Russia e cosa sapevano di quel che accadeva al fronte? La «linea Stalin» si rivelò così fragile? Perché gli alleati rinviarono per due anni l'apertura del secondo fronte? Ci fu un tentativo di pace separata fra Urss e Asse?

Ovviamente, non speravo affatto di trovare in quei due-faldoni la risposta a questioni che dividono ferocemente gli storici da mezzo secolo. Più modestamente, speravo in un piccolo colpo di fortuna: qualcosa che mi aiutasse nella ricerca che mi era stata affidata non ricordo più da quale Procura o Commissione parlamentare, e, magari, qualche «chicca» da cui ricavare un articolo. Ben presto mi accorsi che la dea bendata era stata molto più generosa: i documenti descrivevano, con ricchezza di particolari, le reazioni dell'opinione pubblica, degli ambienti militari, ecclesiastici o del partito, dimostravano con nettezza che Mussolini e i gerarchi erano perfettamente al corrente del disastro che andava maturando in Russia e dei crimini di guerra dei suoi alleati, parlavano di aspetti della vicenda sin qui poco conosciuti, come l'offensiva psicologica condotta dai tedeschi verso l'Italia in tacito contrasto con lo stesso regime fascista. Ma, più di tutto, descrivevano una complessa vicenda di diplomazie coperte all'ombra dei rapporti confidenziali che, in realtà, mascheravano scambi di informazioni e offerte di tregua, manovre disinformative e segnali di disponibilità lanciati dai servizi segreti di Germania, Inghilterra, Urss, ma anche di Svezia, Turchia, Vaticano, Polonia, Spagna.

Dell'Ovra sappiamo ormai molto, soprattutto grazie ai lavori di Franco Facci, Mimino Franzinelli e, più di ogni altro, di Mauro Canali, eppure è un argomento che continua a riservare sorprese.

2. La struttura del fascicolo

Il fascicolo si apre nel gennaio 1939 e si conclude nel marzo 1943, anche se non possiamo escludere che manchino note successive. Anzi si tratta di una ipotesi plausibile. L'archivio della polizia politica e dell'Ovra durante la Repubblica sociale italiana venne in trasportato a Valdagno, per ordine di Guido Leto, nel frattempo divenuto capo della polizia salotina. Quando Leto si dimise, occultò una parte della documentazione negli stabilimenti tessili del suo amico Pietro Marzotto. Nel viaggio di ritorno a Roma, dopo la fine della guerra, una parte dei trentasei vagoni che

contenevano le casse di documenti, andò a fuoco.

A tutto questo è seguito mezzo secolo di conservazione negli archivi del Viminale: la cosa più devastante di tutte.

In questo quadro, la dispersione di un fascicolo è la cosa più normale del mondo. Veniamo a quel che è restato: 1.370 documenti, in stragrande maggioranza note confidenziali, molto raramente lettere di Questure o sequestrate dalla censura. Di 775 note è stato possibile identificare l'autore grazie al numero manoscritto in basso a sinistra confrontandolo con l'elenco dei fiduciari curato dall'Alto commissario per i reati fascisti.

Ben 534 testi provengono da Roma, 131 da Milano, 108 da Trento e Bolzano, 55 da Vicenza e altre città venete, 44 da Firenze, 31 da Nizza, 22 da Vienna e Innsbruck, 19 da Bari e Potenza, 11 da Genova così come da Bologna, 7 dalla Svizzera, 3 da Parigi, 2 da Napoli e 1 da Torino, Gorizia, Palermo, Bruxelles, Tirana.

È facile comprendere i motivi della forte prevalenza di Roma (la presenza dei principali gangli del potere, del Vaticano, delle ambasciate straniere, ecc. che si traduce in una fitta serie di flussi informativi) o la cospicua presenza di rapporti da Milano. La ragguardevole produzione dal Triveneto si spiega sia con la prossimità al confine tedesco, sia con la presenza di una rete informativa particolarmente efficiente. L'alto valore informativo dei rapporti da Genova si spiega con la presenza del principale porto italiano e con la notevole qualità di uno degli informatori.

Dal punto di vista cronologico la struttura del fascicolo segue l'andamento dei fatti: meno del 10% per il 1939, poco più per il 1940, poi l'«esplosione» del 1941 (con circa il 40% del totale), per ridiscendere a circa il 25-30% per il 1942 (ma va considerata l'assenza di un volume riguardante i mesi centrali di quell'anno) e meno di un quinto per il 1943.

Con ogni evidenza si tratta di una raccolta in copia (grande abbondanza di veline a carta carbone, assenza quasi totale di segni manoscritti) il che è un colpo di sfortuna:

per le storico gli originali, spesso corredati da note in margine o timbri che avvertono «data copia al Ministro» «data copia al Capo della Polizia», sono una miniera di informazioni. Purtroppo, salvo il numero dell'informatore, le note in margine sono rarissime e di scarso valore. L'unico segno ricorrente è la sigla a matita copiativa del funzionario che le ha vistate, messa al centro della pagina, così da ostacolare il lavoro di fotocopiatura e scannerizzazione: il lavoro dello storico è pieno di cose irritanti!

3. La «fonte in camicia nera»

Nel fascicolo spicca un mazzo di 383 documenti con connotati a sé stanti: le note (mai contrassegnate dal numero dell'informatore) sono riconoscibili per il particolare carattere dattilografico e la diversa qualità della carta (rigorosamente priva di intestazione di sorta), hanno sempre la data in basso e accanto ad essa non manca mai l'anno dell'era fascista (cosa regolarmente omessa nella stragrande maggioranza degli altri testi che di solito hanno la data in alto). Spesso in testa ad esse si legge «notizie fiduciarie» o «voci» il che lascia intendere della rielaborazione di più fonti. Dunque, chi scrive è un servizio parallelo che invia segnalazioni, dunque possiamo pensare a:

il Servizio di informazioni militari (Sim)

la Questura di Roma

l'Arma dei carabinieri

la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn).

Escludiamo la prima ipotesi: le note hanno una attenzione limitata per gli aspetti strettamente bellici, mentre prevale l'interesse politico che non era particolarmente considerato dal Sim, inoltre il linguaggio presenta diverse difformità dal gergo burocratico-militare. Peraltro, la corrispondenza fra Sim e polizia politica, al tempo, non era frequente.

Non appare convincente neppure la seconda ipotesi: quando le Questure si rivolgevano alla direzione della polizia politica lo facevano su carta intestata.

Meno facile è escludere che si tratti dell'Arma dei carabinieri che, in effetti, avrebbe avuto la rete informativa idonea. Ma che interesse avrebbe avuto l'Arma a inviare una così copiosa produzione ai rivali del Viminale? Chi ha dimestichezza con i fascicoli di polizia sa che in essi si trovano ben pochi documenti provenienti dall'Arma, in genere meno di uno su venticinque, mentre qui si tratta di quasi di uno su quattro. Anche il tipo di notizie non appare congruo agli interessi dell'Arma, solitamente assai parca di valutazioni politiche.

L'ipotesi più convincente è senz'altro la quarta. La Milizia aveva la rete degli Uffici politici informativi (Upi) ed era presente al fronte russo con proprie unità combattenti, inoltre, leggendo le note, improntate alla più stretta ortodossia di regime, si capisce anche la loro finalità: orientare politicamente la polizia, una forma di propaganda interna fra apparati di regime. Anche gli aspetti linguistici e formali (come l'anno dell'era fascista mai omissa nella data) vanno in questo senso. Dunque, è assai ragionevole supporre che quella corrispondenza provenisse dalla Mvsn, ma trattandosi di una ipotesi e non avendo animo di affliggere il lettore per tutto il libro con espressioni quali «la fonte che abbiamo supposto possa identificarsi con la Milizia» o simili, la indicheremo più brevemente come la «fonte in camicia nera», con riferimento alla sua spiccata ortodossia.

4. Un particolare tipo di documento

Le note confidenziali di polizia sono uno dei documenti tipici dell'epoca contemporanea. Fonte preziosa, ma ricca di insidie.

La comunicazione non ha un senso compiuto in sé, immediato e auto evidente, per essere compresa occorre capire da chi a chi va, ricostruendo i flussi informativi.

Spesso l'informatore non è quel che appare e le sue notizie non sempre sono da

prendere alla lettera. Ci sono casi in cui quel che sembra la spia di un particolare servizio segreto è, in realtà, un elemento infiltrato da un servizio rivale, il cui compito è sviare. In altri casi può trattarsi di una sorta di «ambasciatore ufficioso» fra servizi di paesi nemici o fra la polizia e una organizzazione clandestina: l'agente di una tacita diplomazia coperta da un falso rapporto confidenziale.

Oppure, possiamo trovarci di fronte a un agente «doppio»: un «libero professionista» con più clienti, non legato da vincoli di fedeltà a nessuno in particolare e che – magari – porge all'uno le notizie carpite all'altro.

E, dunque, capire (o, almeno sospettare) la reale natura dell'informatore è essenziale per interpretare il documento.

Si pone poi il problema di stabilire il grado di veridicità delle notizie fornite. Esiste la possibilità di relazioni erronee, esagerate o tendenziose, allo scopo di ottenere il massimo apprezzamento possibile per il proprio lavoro.

In altre occasioni, la relazione fiduciaria risente delle convinzioni politiche del loro autore o, più semplicemente, del desiderio di compiacere l'agente manipolatore cui è diretta.

Frequentemente una nota acquista il suo significato più pieno alla luce del profilo psicologico dell'informatore, a cominciare dalle motivazioni che lo spingono a fare quel tipo di lavoro.

La motivazione venale, contrariamente a quel che si crede, non è quella prevalente: di solito, i compensi sono assai modesti e, (11 confidenti arricchitisi, non se ne ricordano molti.

Per la maggior parte la motivazione è altra. Il ricatto, per esempio: la promessa della libertà per l'interessato o un suo parente, la minaccia di rendere pubblico un suo inconfessabile segreto, ecc.

Per altri, al contrario, si tratterà di una scelta fatta per convinzione, un modo per

servire la propria idea politica.

Per altri ancora la motivazione iniziale sarà il desiderio di vendetta dettato da aspirazioni frustrate o inimicizie personali.

Frequentemente, si tratterà del gusto per l'intrigo accoppiato a una sorta di perverso narcisismo, che dà alla spia la sensazione di essere dentro i meccanismi del potere, di conquistarsi in quel modo un posto nella storia. In qualche caso, del modo di proseguire una carriera politica o diplomatica interrotta.

E la motivazione non sarà indifferente rispetto alla qualità del lavoro: il ricattato tenderà a una certa reticenza, almeno nella fase iniziale e limitatamente ad alcune persone.

Viceversa, il fiduciario ideologicamente consentaneo tenderà spesso a «rimetterci del proprio» o a confondere i desideri con la realtà.

Il venale sarà più portato a centellinare le proprie informazioni, enfatizzandone l'importanza.

Analoga tendenza caratterizzerà il «narciso» che in più spesso vi aggiungerà la propensione a descrivere scenari e far previsioni o a rivendicarne l'esattezza dopo qualche tempo.

E non è detto che si tratti sempre di pecche: in qualche caso è proprio quel particolare atteggiamento psicologico che consente al delatore di cogliere con maggiore acutezza aspetti che ad altri sfuggono.

Tutte cose che la polizia sa benissimo: nel rapporto «fiduciario» c'è molta meno fiducia di quanto si possa immaginare.

E, infatti, il confidente, solitamente, affronta un periodo di prova durante il quale è nascostamente controllato. Dopo, le sue informative sono costantemente confrontate con quelle di altri confidenti che operano nel medesimo ambiente e che egli non sa essere suoi colleghi. Frequenti sono le delazioni reciproche. Le stesse

notizie vengono poi filtrate e approfondite da una attività di indagine e riscontro.

Nulla è lasciato al caso.

Solo dopo un lungo periodo in cui il collaboratore avrà dato prova di non inventare e non esagerare, la polizia gli concederà la qualifica di «fonte attendibile» o, più sfumatamente, «di buona attendibilità» o, scendendo ancora, «solitamente attendibile». E comunque periodicamente sarà sottoposto a sorveglianza.

E se la polizia si fida così poco dei suoi collaboratori, come può lo storico essere da meno? Lo storico non può pedinare i confidenti, ma conosce le vicende biografiche successive degli informatori, sa «come è andata a finire» e, dunque, dispone di un metro di valutazione in più.

E dunque, lo studio della personalità dell'informatore, del suo linguaggio, persino le caratteristiche grafiche del documento, l'analisi delle note in margine – oltre che l'usuale confronto incrociato delle fonti – forniranno lumi per valutare l'attendibilità della notizia.

Ci perdonerà, dunque, il lettore se in qualche caso insisteremo nell'esame di alcuni particolari apparentemente di poco conto: se avrà la pazienza di seguirci, scoprirà che non si tratta di virtuosismi gratuiti.

A volte gli storici immaginano il circuito spia-servizio segreto come chiuso fra due soggetti per cui leggono la nota confidenziale come il racconto veritiero che l'informatore fa al servizio di appartenenza.

Le cose sono assai più complesse. L'informatore non è un'ombra che si aggira nel Palazzo avversario, ascoltando conversazioni nascosto dietro le tende, e fotografando furtivamente documenti. Questa è una immagine cinematografica.

In realtà, il lavoro dell'informatore è meno avventuroso di quanto si possa credere, è fatto di tante chiacchierate, un po' di origliamenti e qualche intercettazione

epistolare.

In qualche caso la spia è l'interprete presente all'incontro fra due capi di Stato o la dattilografa di un ministro e allora la sua è una notizia di prima mano: capita ma una volta su un milione.

Nella stragrande maggioranza dei casi il delatore ha colto un brano di conversazione fra due ministri, uno dei quali avrebbe ricevuto qualche rivelazione dal suo capo di Stato e, in altri casi, la provenienza è ancora più indiretta, perché la notizia viene dal direttore di un giornale che l'ha appresa dal segretario di un ministro che l'ha ascoltata nel corso di una telefonata del suo capo.

Dunque, nella gran parte delle occasioni, informative *de relato* e, in questo riporto di seconda, terza o quarta mano, vanno considerati possibili errori, fraintendimenti, omissioni, esagerazioni, ecc.

Inoltre, l'informatore è un mercante di notizie che vende al proprio servizio, ma che usa anche per scambiarle con «colleghi» di altro spionaggio. Ad esempio, l'agente del servizio X cede una informazione sul paese Y a un informatore del paese j in cambio di una informazione sul paese W. Questa prassi è assai più antica di quanto non si creda: basti leggere i rapporti degli ambasciatori alla Serenissima Repubblica di Venezia.

Ovviamente non è affatto detto che la notizia sul paese Y sia vera e neppure che lo sia quella sul paese W. Ma, trattandosi di professionisti è raro il caso che le notizie scambiate siano totalmente false: il gioco sarebbe scoperto in breve e non potrebbe ripetersi. Nella maggior parte dei casi si tratterà di notizie reticenti, suggestive, che mescolano falsi a elementi di verità, ecc. allo scopo di spingere in una determinata direzione il paese che riceve l'informazione. Si tratta del fenomeno della «intossicazione informativa» per cui l'agente di un servizio si fa portatore (cosciente o meno non importa) della disinformazione di altri. I servizi segreti non sono solo stazioni «riceventi» di informazioni, ma anche stazioni «emittenti».

Questa attività disinformativa può verificarsi sia nello scambio di notizie fra agenti che si riconoscono come tali, sia per altra via: quando un servizio segreto scopre la spia di un servizio nemico, si guarda bene dall'arrestarla o eliminarla piuttosto cercherà o di corromperla e tirarla dalla propria parte o di trasformarla in un proprio agente inconsapevole, facendogli arrivare le notizie fraudolente. In questo caso abbiamo il caso di una singola fonte «intossicata».

In altri casi, il servizio informativo procederà diffondendo la voce in ambienti nei quali è altamente probabile che ci siano informatori altrui (la sala stampa estera, ambienti politici, ambienti ecclesiastici, logge massoniche, centri di ricerca, giornali, ecc.). La voce verrà sparsa con larghezza, come un gas, e produrrà l'«intossicazione» di un ambiente intero e, dunque, essa rimbalzerà anche in ambienti anche lontani, con il rischio di produrre effetti non voluti, per cui questa tecnica si presterà meglio per notizie più generiche.

Chiaramente, anche l'organo informativo che riceve la nota confidenziale è consapevole del rischio che essa contenga voci messe in giro dagli avversari. Il rapporto di una spia è per definizione un documento infido, ma se si vuole capire cosa sta facendo nel segreto un nemico, non c'è altro (la fare che raccogliere di queste informazioni. Ovviamente, nessun servizio informativo si formerà un'idea precisa su un argomento sulla base di quel che dice un solo informatore, ma procederà:

- a) incrociando le notizie provenienti dalle diverse fonti (propri informatori, scambio di notizie con altri soggetti, intercettazioni epistolario telefoniche, lettura di giornali, ecc.);
- b) confrontando quel che man mano emerge con le) proprie precedenti analisi, in modo da evidenziare contraddizioni e novità da sottoporre a ulteriore verifica;
- c) cercando riscontri con accertamenti specifici (perquisizioni occulte, pedinamenti, sollecitazioni ad altri confidenti).

Nei casi più delicati e controversi, quando sarà più acuto il dubbio di una manovra disinformativa, il servizio che ha ricevuto la nota, provvederà a sua volta a mettere in giro una determinata voce come «cartina di tornasole» per osservare le eventuali reazioni.

Nella maggior parte dei casi, lo scioglimento dei dubbi avverrà attraverso l'analisi dell'informazione: spesso il «ricevente» è perfettamente cosciente che una sua fonte è «intossicata» più o meno consapevolmente, ma non la allontanerà e leggerà ugualmente i suoi rapporti, perché comunque qualcosa vi si può ricavare. Si limiterà, pertanto, a cercare di «fare la tara».

Anche l'emittente sa che verrà fatta la «tara» e non si illude che ogni notizia sarà senz'altro creduta. Pertanto, cercherà di fare una «tara» preventiva e di confezionare il «pacchetto» nel modo più credibile:

- mescolare il maggior numero di notizie vere e dimostrabili;
- preferire le notizie reticenti o suggestive a quelle false;
- non urtare mai la suscettibilità psicologica del ricevente con toni propagandistici o notizie troppo «sgradite» che stimolino le verifiche;
- infilare anche notizie «scomode» per sé, in modo da confondere le idee sulla provenienza;
- dissimulare il più possibile il dato disinformativo (la «zeppa») così da farlo passare nel modo più inavvertito possibile.

Pertanto la «zeppa» difficilmente sarà la notizia principale di una manovra disinformativa, ma piuttosto sarà uno degli elementi secondari del messaggio e magari ricavabile indirettamente.

Il lavoro informativo ha una sua raffinatezza professionale che lo storico non deve ignorare se vuol interpretare correttamente questo genere di documenti.

Aldo Giannuli